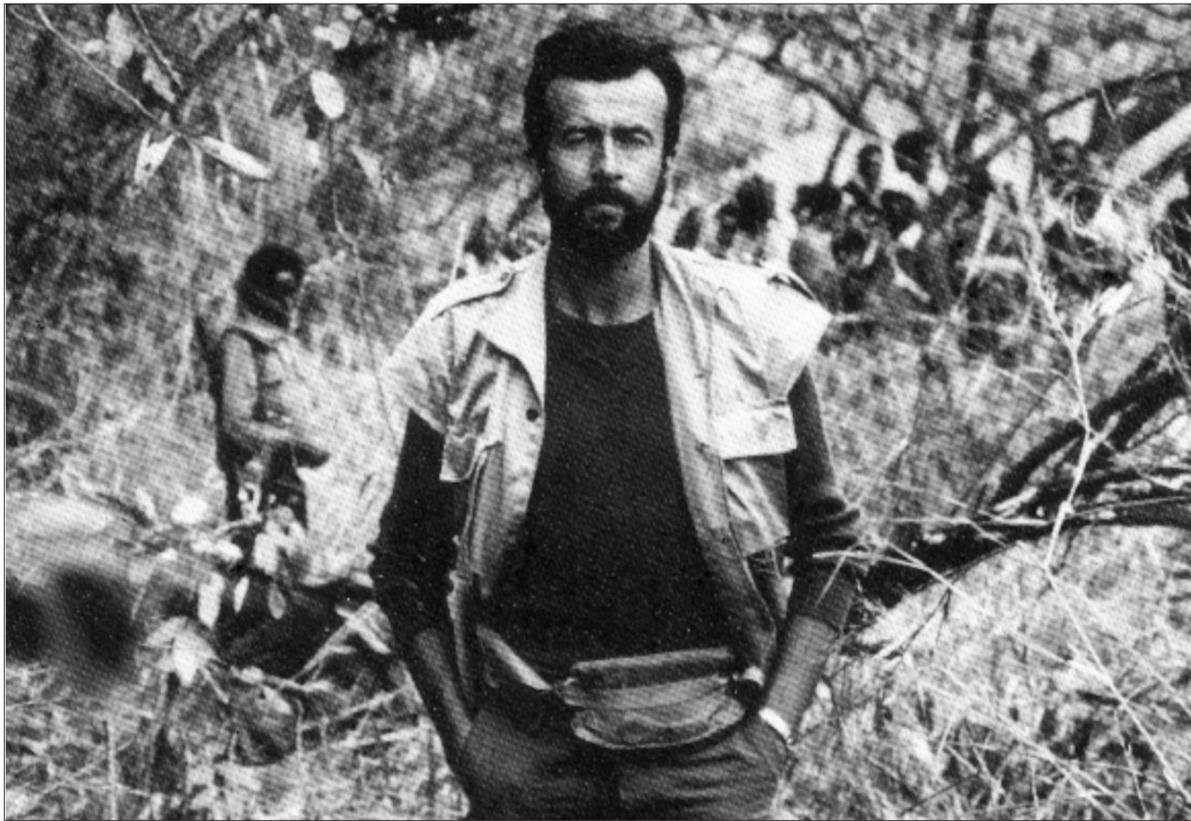


UN INVIATO MOLTO SPECIALE

Nacque a Trieste e militò nel Fronte della Gioventù. Morì in Mozambico facendo il reporter di guerra: sono passati vent'anni ma la gente fa finta che non sia vissuto. Ecco a voi Almerigo Grilz

Tommaso Della Longa

Non è semplice raccontare la storia di uomini che hanno dato la loro vita per quello in cui credevano, con passione e sacrificio. Non è semplice perché tutto quello che si scrive può sembrare retorico o fuori posto. Raccontare la storia di Almerigo Grilz è proprio uno di questi casi. È un tuffo nel passato, in storie che sembrano così lontane, quasi come in quei film di guerra in bianco e nero che raccontano un mondo che non c'è più. Ma proprio davanti a storie come questa, la visione romantica di un giornalismo visto come una missione di verità accorre in nostro aiuto. E allora la scrittura si fa più semplice e tutti i racconti ascoltati da chi lo conosceva si fanno più chiari e pian piano si delinea un ritratto, che non vuole essere solo un ricordo, ma un racconto di quanto possa essere emozionante il mestiere di giornalista, quello vero. È quindi necessario fare un passo indietro e incominciare questo viaggio spezzato venti anni fa, ma ancora oggi attuale nelle menti di tutti quei giovani reporter che sarebbero pronti a partire per documentare una guerra dimenticata anche nel mondo globalizzato. Sembra di sentire ancora le parole del conduttore del Tg1 Paolo Frajese mentre annunciava la morte di Grilz nel maggio 1987: «proprio stasera che il telegiornale, per via dello sciopero, è privo di immagini filmate e quindi più di altre sarete potete rendervi conto di quanto siano importanti le immagini vi racconto la morte di un cinereporter; di uno di quei giornalisti che con la macchina da presa o la telecamera passano settimane nei posti più maledetti del mondo raccogliendo immagini di guerre lontane, di guerre dimenticate. Si chiamava Almerigo Grilz era di Trieste e aveva 34 anni. In Mozambico stava riprendendo uno scontro a fuoco tra i guerriglieri della Renamo e le truppe governative. È stato raggiunto da un proiettile alla testa ed è morto sul colpo. Il giornalista inglese che era con lui in una zona a molte ore di marcia dal fiume Zambezi non ha potuto far altro che seppellirlo dov'era caduto...». Almerigo Grilz giornalista di guerra, primo giornalista caduto sul fronte dell'informazione dalla fine della seconda guerra mondiale, inviato di fama internazionale, storico militante missino di Trieste. Cercare nel passato per delinearne un profilo è un'esperienza forte, affascinante. Si scopre un uomo che si è sempre schierato, in prima linea, con coraggio per le sue idee e per raccontare quello che il mondo sembra dimenticare. Ma anche una persona diretta, schietta, operativa che voleva andare sul campo ma senza le luci della ribalta. «Why not?», perché no, era la sua frase ricorrente, le parole che Almerigo usava ripetere ai suoi amici, ai suoi compagni di avventura



in qualsiasi situazione. «Why not» divenne un motto, che ci portò a viaggiare in mezzo mondo raccontando la cosiddetta «pace» degli anni ottanta, ovvero guerre terribili e spesso dimenticate, ultimi bagliori dello scontro senza quartiere fra le superpotenze», scrive raccontando dell'amico con cui ha condiviso tanti viaggi in tutto il mondo Fausto Biloslavo che insieme a Grilz e Gian Micalessin ha fondato nel 1983 l'«Albatross Press Agency», un'agenzia nata per documentare le guerre dimenticate. Afghanistan, Angola,

Mozambico, Filippine, Libano, Iran, Laos, Cambogia. In pochi anni Grilz fece il giro del mondo, dando vita a cronache e filmati che poi avrebbero trovato posto sulle colonne dei giornali più importanti del mondo e nei palinsesti dei più grandi network internazionali. «Grilz si era fatto la mano filmando con una semplice cinepresa i cortei, Gian amava da tempo la fotografia ed il sottoscritto era già riuscito a pubblicare i primi agognati «pezzi» sul *Meridiano* di allora. In realtà imparammo a fare tutti e tre un po' di tutto accumulando

esperienza e professionalità nel vasto campo giornalistico», racconta Biloslavo. Almerigo diventò molto presto corrispondente del *Sunday Times*, mentre in Italia alcuni suoi importanti reportage venivano pubblicati da periodici del calibro dell'*Europeo* o di *Epoca*. Una storia che inizia in Afghanistan sotto i bombardamenti sovietici in mezzo ai mujaheddin. In quell'occasione Almerigo verrà quasi travolto dallo spostamento d'aria provocato dallo scoppio di una bomba, ma il filmato andò in onda in prima serata durante «New-

sNight» della *Cbs* negli Stati Uniti. Tanti sono i racconti che accrescono l'idea di una persona risoluta, coraggiosa, capace di essere guida ed esempio. E allora non si può non fare cenno al Grilz che si accontenta di una «brodaglia ammuffita fra i ruderi di Beirut», non essendoci altro da mangiare, o al travestimento musulmano «con tanto di turbante e lunghe tuniche» per introdursi clandestinamente nell'Afghanistan occupato dall'Armata rossa. O ancora i racconti della marcia notturna insieme ai guerriglieri comunisti delle Filip-

pine, coperti con lenzuoli bianchi «l'unico bene che possedevano e avevano depredatao chissà dove. Nella gelida umidità della giungla sembravamo dei fantasmi in fila sotto la luna piena» E Grilz, neanche in quella situazione, perdetta la forza e la calma aiutando i suoi compagni dell'Albatross a superare la stanchezza, il sonno, la paura. E la chiave di volta di tutte queste storie sta proprio in questi comportamenti, in questa voglia di andare avanti, di rimbocarsi le maniche, continuando sulla propria strada, per fare il proprio lavoro il meglio possibile, raccontando al mondo quello che succedeva in quegli anni. Tante infatti erano le guerre che passavano quasi sottotraccia, che sono state il leit motiv degli anni Ottanta, anni in cui i due blocchi si affrontavano indirettamente dando fuoco alle polveri nei paesi del Terzo mondo, portando la guerra in ogni angolo del pianeta. E il personaggio Almerigo Grilz ovviamente fa parlare di sé anche attraverso alcuni aneddoti, come quando in Angola, dopo due mesi e mezzo nella savana assieme ai ribelli, Biloslavo «non può dimenticare il volto atterrito e per la prima volta pallido di Almerigo, quando anche una delle poche docce rischiò di trasformarsi in una trappola mortale». Dallo scolo per l'acqua nel terreno, infatti, uscì un serpente velenoso che si strusciò su un piede di Almerigo, fino a quando la vipera non decise di rituffarsi nel buco. Evidentemente l'appuntamento con la morte andava ancora rimandato: troppi ancora erano i servizi che Grilz avrebbe dovuto scrivere, troppi i conflitti da documentare sulle televisioni di tutto il mondo. E tutte le energie spese nella militanza politica sono state evidentemente mutuate con l'impegno nel giornalismo di guerra: in entrambi i casi tutti quelli che hanno conosciuto Almerigo ne parlano nello stesso modo, ricordandolo come il grande uomo, militante e professionista dell'informazione, che ha speso tutto sé stesso in quello che faceva. E poi quel viaggio in Mozambico e le riprese degli scontri tra i governativi marxisti del Frelimo e i ribelli del Renamo. Durante una ritirata di questi ultimi, una pallottola di un cecchino spezzò la sua storia, trapassandogli la gola. E Almerigo riposa ancora laggiù, sotto un albero secolare. Alla notizia della morte il *Sunday Times* gli dedicherà mezza pagina. A noi, a distanza di vent'anni, rimane il ritratto di uomo che viveva a testa alta, ma soprattutto di un esempio. E l'immagine di Almerigo Grilz serve a tracciare una strada, un percorso fatto di passione, coraggio, onore, amore per la verità, doti che dovrebbero essere stelle polari per tutti noi. Soprattutto, per chi, a distanza di vent'anni sente il giornalismo come una sorte di missione, cercando di viverla, anche se in tempi totalmente diversi, nello stesso modo.

«Fascista»: l'Assostampa friulana lo censura così

Mentre il *Sunday Times* dedicava mezza pagina alla morte di Almerigo Grilz, in Italia a Trieste, nella sua città natale, una storia vergognosa andrà in scena. Il capoluogo giuliano, più di qualsiasi altra città italiana, ha pagato un tributo di sangue per quanto riguarda gli inviati di guerra. Oltre a Grilz, in Bosnia a Mostar vengono uccisi tre inviati della Rai di Trieste, Marco Lucchetta, Alessandro Ota e Dario D'Angelo, colpiti da una granata proveniente da postazioni croato-bosniache, mentre cercavano di riprendere alcuni bambini che giocavano per la strada. E ancora, in Somalia a Mogadiscio, vengono uccisi la giornalista Rai Ilaria Alpi e

l'operatore triestino Miran Hrovatiin, colpiti da un gruppo di somali. L'associazione della stampa del Friuli Venezia Giulia ha inciso una lapide affissa all'esterno nel centrale Corso Italia proprio perché i loro nomi non venissero dimenticati. Ma la logica dell'ideologia dei morti di «serie A» e di «serie B» ha fatto sì che il nome di Almerigo Grilz non venisse riportato. Negli anni molte sono state le iniziative per cercare di aggiungere anche il nome del fondatore dell'Albatross ma tutte le richieste sono state vane. L'amministrazione di centrodestra ha voluto intitolare una via ad Almerigo, mentre il sindaco dei colleghi di Grilz ancora oggi non ha il coraggio di far aggiungere

il suo nome sulla lapide. Anche l'ultima richiesta fatta a gennaio da Fausto Biloslavo e Gian Micalessin è diventata lettera morta con l'Assostampa che ha risposto per l'ennesima volta con il gioco dello scarica barile. La vicenda assume tinte ancora più paradossali se si pensa che Almerigo Grilz è ricordato anche a livello internazionale, in Normandia, dove lo scorso 2 maggio «Reporter sans frontières» ha inaugurato una lapide in onore dei 1889 giornalisti caduti dal 1944 ad oggi. La squallida realtà triestina è quella di una casta giornalistica che non accetta di ricordare un «attivista fascista morto in Angola», anche se si trattava del Mozambico, come è stato vergogno-

samente definito Almerigo dall'inviato di *Repubblica* Alberto Statera, guarda caso ex-direttore de *Il Piccolo* di Trieste, in un reportage dalla città giuliana. Intanto sabato a Trieste è avvenuta la presentazione del libro fotografico «Gli occhi della guerra» di Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, allestita nella sede del Circolo della stampa a Trieste. I proventi del libro serviranno a realizzare una targa e portarla in Mozambico dove riposa Almerigo. Senza curarsi delle umane piccolezze, Grilz verrà così ricordato in tutto il mondo, dall'Africa alla Normandia, sperando che un giorno si possa vedere in Corso Italia a Trieste anche il suo nome.

T. D. L.

Segue dalla prima

[...] All'epoca, dopo che da segretario del FdG divenne consigliere comunale del Msi, era addirittura il vice di Gianfranco Fini (uno dei tanti che non ha speso una parola Grilz; ma, si sa, il ricordo è tanto privato quanto capace di spaccarti i tendini dal dolore). Ma all'epoca decise pure di farla finita con la piazza, con gli scontri, con la violenza. La violenza che Grilz viveva era solamente quella che doveva essere raccontata, filmata, immortalata negli scatti che ritraevano soldati dell'esercito maoista nelle Filippine che dentro la giungla schivavano

Oggi la noia ci ammazza dietro il desk. Peggio per noi

mine antiuomo, che facevano i conti ogni notte con la possibilità di chiudere gli occhi e non svegliarsi mai più. Già, quando si è in guerra ogni alba è regalata. La luna perduta nelle distese della notte solo una delle tante eventualità prima del colpo che ti schianta. Parlare di Almerigo Grilz tenta la mano a raccontare la vicenda umana del militante di destra taciuto per vent'anni perché camerata. È senz'altro uno dei motivi. Gli altri, personalmente, non li conosco e

dopo due decenni mi pare addirittura pretestuoso e grottesco venirli a sapere. Oggi so solo che i due amici di sempre Fausto Biloslavo e Gian Micalessin hanno passato questi anni nel tentativo di far parlare di Almerigo Grilz, di far apporre una targa nella sua Trieste che ne tributasse il ricordo. Ecco, e se mi sembra grottesco venire a conoscenza dei reali motivi della dannatio memoriae subita da quest'uomo, altrettanto grottesca mi pare la

decisione dell'associazione della stampa di Trieste che una lapide gliel'ha sempre negata. «Seppellitemi dove mi capiterà di morire, non nel triste cimitero di Trieste». Il corpo di Almerigo giace ancora sotto un grande albero della foresta del Mozambico. Sono passati venti anni e nessuno che se lo sia ricordato prima. Quando l'«Albatros» vide la luce in una mansarda triestina un po' scalcinata a due passi dal mare, Almerigo era già uscito

dal Msi, dalla politica, dai suoi affetti. Aveva mollato Laura, la sua fidanzata di allora. Forse lo fece col cuore che sanguinava perché un inviato di guerra sa che cosa l'aspetta (a differenza di tutti i comodissimi Daniele Mastrogiacomo d'oggi). Sapeva che la guerra è sporca, orribile e che soprattutto può strapparci da questo mondo nella frazione d'un secondo. Gian Micalessin lo trovò una mattina, quella mattina che seguiva l'abbandono di Laura e delle

sua vita precedente, con una strana smorfia incisa sul viso. Era tristezza mista a menefreghismo, a un rodomontismo d'altri tempi, di chi vuol partire per l'avventura ma soprattutto per descrivere ciò che il mondo altrimenti non potrebbe mai vedere. Stava lontano dalla sua Trieste dieci mesi l'anno; i due che ci tornava li passava ad organizzare la sua prossima partenza. La Cambogia, le Filippine, l'Afghanistan bombardato dagli elicotteri sovietici e le

porcherie dei comunisti del Cremlino. Il Mozambico infine. Riposa ancora sotto un albero della foresta baciata dal sole australe e dal piombo. Prima che il proiettile mortale lo raggiungesse alla testa, Almerigo era distratto. Pensava a Trieste, al Caffè degli specchi, agli amici e a tutto quel quintale di ammennicoli che aveva buttato a mare ma che almeno un po' lo teneva vivo. È morto per fare il lavoro che aveva scelto. È morto facendo il giornalista. Noi oggi ci ammazziamo di noia dietro una scrivania. Povero Almerigo. Peggio per noi.

Matteo Orsucci